

La replica

Sono i riformisti la sola
amalgama del PdGennaro
AcquavivaLuigi
Covatta

● HA RAGIONE DOMENICO ROSATI (SU L'UNITÀ DI LUNEDÌ) quando osserva che «tutte le volte che qualcosa si muove nel mondo associativo di matrice cattolica è corretto chiedersi quale sia la corrispondenza tra il presunto e l'effettivo, cioè tra la bandiera innalzata e i voti spostati». E non ha torto neanche quando rievoca un precedente di quarant'anni fa di cui anche noi fummo protagonisti. Anche se Livio Labor si guardò bene dallo scendere nell'agone politico da presidente delle Acli, e dopo il suo ritiro si preoccupò di non sguarnire il vertice dell'associazione, lasciando il testimone a un gruppo dirigente di sicuro spessore. E anche se nessuno di noi era tanto ingenuo da pensare che i due milioni di iscritti alle Acli si sarebbero trasformati in due milioni di voti *ex opere operato*. Tant'è vero che la improvvisata partecipazione del Mpl alle altrettanto improvvisate elezioni del '72 aveva alle spalle un'elaborazione politico-culturale tutt'altro che improvvisata: l'impegno delle Acli per l'unità sindacale ('66); la pubblicazione di Settegiorni ('67); gli annuali convegni di Vallombrosa; le iniziative dell'Associazione di cultura politica che Labor aveva fondato nel '69 con Riccardo Lombardi e con Carlo Donat Cattin, e grazie alle quali nella *morta gora* della politica italiana di allora si affacciò il meglio della cultura politica europea, da Michel Rocard a Jiri Pelikan.

Ma non è il caso di mettere i puntini sulle i di una vicenda di quarant'anni fa. È il caso, semmai, di chiedersi come mai, con tanti cattolici ai vertici del Pd, e con uno di essi che addirittura rischia di scalzare Bersani, il presidente delle Acli, il segretario della Cisl e il fondatore della Comunità di Sant'Egidio non trovino di meglio che montare sulla Ferrari di Montezemolo. Chiedersi, cioè, se «la corrispondenza tra il presunto e l'effettivo» non debba essere verificata anche per quanto riguarda la Bindi e Franceschini, e soprattutto se questa irrilevanza degli ex democristiani non sia la conseguenza di una lunga deriva (forse anch'essa quarantennale) che ha spinto i cattolici sociali prima ad annullarsi nel mare magnum di un generico «cattolicesimo democratico», e poi a condividerne la non gloriosa sorte.

Una risposta, forse, la si può ricavare ricordando il dubbio che nell'autunno del '70 Antonio Tatò suggerì ad Enrico Berlinguer: «Staccare dalle Acli una porzione di quadri e di voti per darli a una formazione di "terza forza socialista" non disturba noi (non è oggettivamente anticomunista, al di là delle intenzioni) e non disturba, nel senso che indebolisce, le sinistre interne alla Dc, lasciando

arbitri della situazione di questo partito i gruppi più retrivi e integralisti?» (Barbagallo, 2003, p. 20). Quanto Berlinguer abbia tenuto conto del caveat di Tatò non sappiamo. Ma è certo che ne tennero gran conto coloro che, per usare le parole di Rosati, presero volentieri atto della preclusione dello «sbocco politico», e pensarono di «attivare la società civile» pur di allontanare ogni tentazione di affiancare una «terza forza socialista»: anche quando, come avvenne nell'84, ad affiancarla furono Pierre Carniti ed Ezio Tarantelli.

Disgraziatamente, però, la società civile si è attivata per conto suo, e negli anni 90 «le sinistre interne alla Dc», che non volevano essere «disturbate» da Labor, sono state travolte insieme al loro partito (e ad altri, a cominciare dal nostro), e hanno dovuto affrontare il nuovo secolo prive di identità politica e culturale, tanto da dover subire la leadership del primo Rutelli che passava, e da trovarsi unite solo nel proposito di non voler «morire socialiste». Il paradosso è che, non rivendicando i meriti del centro-sinistra col trattino, le sinistre democristiane hanno seriamente indebolito il centrosinistra senza trattino, regalando ai postcomunisti frettolose e immeritate patenti di socialdemocrazia, e riducendo la storia della prima Repubblica a una ininterrotta fatica di Sisifo volta a rimuovere quella *conventio ad excludendum* che sarebbe stata all'origine di tutti i mali da cui è stato afflitto il Paese.

Come si potesse dare vita alla «casa comune dei riformisti italiani» ignorando Saraceno e Rossi-Doria, Saragat e La Malfa, Fanfani e Lombardi, Nenni e Moro, Craxi e Donat Cattin, è questione che trascende la nostra (modesta) capacità di comprensione. Mentre invece è facile capire perché oggi l'unico cattolico che conti nel Pd è Matteo Renzi: grazie alla sua impetuosa (e spesso sgradevole) vis polemica, certo; e naturalmente grazie al web e ai social network, secondo la giaculatoria di rito. Ma forse anche perché, quando ha incominciato la sua corsa con lo slogan *Adesso!*, ha avuto la presenza di spirito di ricordare che Adesso si intitolava la rivista di don Primo Mazzolari: quella, fra l'altro, che quando la gerarchia impose il silenzio al parroco di Bozzolo venne firmata da Antonio Greppi.

Non sappiamo se don Mazzolari temesse di «morire socialista». E non sappiamo neanche se la citazione di Renzi sia stata del tutto estemporanea, come starebbe a dimostrare l'impronta ipernuovista che poi ha assunto la sua campagna elettorale. Sappiamo soltanto che se in seno al centrosinistra non si riproporrà la cultura del riformismo italiano (quella alimentata per trent'anni da cattolici e socialisti) nessuno potrà impedire al Pd di inseguire Vendola e Landini. E nessuno potrà rimproverare a Bonanni, Oliverio e Riccardi di essere saliti sulla Ferrari di Montezemolo.

